



Un ritratto di Molière

Studiosi e uomini di teatro hanno discusso a Pavia di Molière e del suo personaggio un po' ironico e ipocrita alle prese col potere

Italia paese dei Tartufi

Nostro servizio PAVIA — È possibile dire qualcosa di nuovo attorno a Gian Battista Poquelin meglio noto come Molière? Studiosi e teatranti italiani e francesi riuniti a convegno al Castello Visconteo per «l'anno Molière» (manifestazione organizzata dal Comune, dal Teatro Fraschini e dal Centro culturale francese) non hanno avuto alcun dubbio. E del resto riflettendo sulla diversità delle opinioni scaturite dal confronto fra accademici e teatranti non ci resta che condividere il loro ottimismo di fondo. A ciascuno il suo Molière dunque: che sia qui, in questa alferazione il senso della sua fortuna e anche la chiave di uno slogan andato giustamente famoso «Molière nostro contemporaneo»? Sta di fatto che chi credeva ancora a un signor Poquelin chiuso nell'ipocritismo dei classici ha subito una bella doccia fredda. L'ha dimostrato soprattutto l'interessante tavola rotonda coordi-

nata da Luigi Squarzina, che ha visualizzato i cento e uno modi possibili di mettere in scena Molière, a cominciare dallo stesso regista, autore di un pregevole film televisivo che ammalizzando un parallelo la vita di Molière e quella di Bulgakov ne approfittava per tentare di mettere in luce i rapporti fra creazione artistica e potere. Ma accanto all'intellettuale in lotta per le proprie idee, di Squarzina ecco anche il Molière tutto attoriale di Mario Scaccia, interprete di fortunate edizioni di commedie molièriane a cominciare da un lontano Tartufo accanto al «mostro sacro» Memo Benassi. Il signor Poquelin, insomma, per Scaccia è un continente non ancora del tutto esplorato. Da parte sua, intanto, lui ha pensato di metterlo in parallelo con Petrolini avvicinando il Medico per forza al Mustafa del celebre «Gastone». Comunque Molière è un fantasma con il quale soprattutto i registi hanno ten-

tato di misurare la propria fantasia e la propria concezione del teatro. Come dimenticare, per esempio il celebre film di Ariane Mnouchkine? Dello stesso avviso è Mario Missiroli, regista di Tartufo (1974) con Ugo Tognazzi che fece scalpore. Dice Missiroli: «Si trattava di un Tartufo tutto italiano, provocatorio, ambientato in un'Italia umbertina, cioè nel primo momento di unità nazionale conosciuto del nostro Paese. Nel mio spettacolo mi interessava mettere in luce i rapporti fra il personaggio e la classe dirigente all'interno della quale si trovava a vivere».

Tutta diversa l'opinione di Mina Mezzadri che ha firmato quest'anno la regia di un discorso Tartufo. «Quello che mi importa — ha spiegato — è di trovare in un testo l'anima dello scrittore. Per me il Tartufo è l'opera di uno schiavo, lo schiavo di un autore costretto a rimangiare la sua commedia in seguito alle pressioni del potere». Ma Franco Parenti, interprete di un Tartufo di successo in questa stessa stagione, è, polemicamente, di tutt'altra idea: «Tartufo è un tipo, ci saranno sempre i Tartufi fino a quando il potere non avrà bisogno. Tartufo — ha continuato l'attore — viene dalla strada, è di un'altra razza rispetto al resto del personaggio. Un errore comune è quello di volere a tutti i costi ricercare in lui il prototipo dell'ipocrita. Tartufo per me è ben altro, è quasi una categoria dello spirito, è l'incarnazione di un umorismo nero, senza pietà. Ed è qui che sta la sua modernità».

Così in Italia. E in Francia sua terra d'origine, Alfred Simon studioso molièriano e critico dell'Esprit si è chiesto: «Qual è oggi la «maschera» vivente di Molière?». Traolando una breve storia delle interpretazioni molièriane in Francia, Simon ha messo in rilievo l'ambiguità di alcune edizioni firmate da registi famosi come Chéreau, Planchon e Vitez: ambiguità del resto che sono proprie del personaggio Molière, capocomico e attore, drammaturgo e osservatore della realtà, uomo del re e uomo di se stesso, come ha bene osservato Ottavio Bertani nella sua relazione. Così alla fine di una lunga giornata nel corso della quale Molière era stato vivisezionato da ogni parte non ci si poteva, malgrado tutto, non porre ancora la domanda: da dove viene la contemporaneità di Molière, la sua straordinaria popolarità capace di fare scrivere nottetempo sui muri di Avignone, per una versione andata giustamente famosa «Vitez je t'aime». Vitez l'amo dal nome del regista che l'aveva messo in scena? Una risposta possibile sta nella già sottolineata ambiguità di Molière, nella sua possibilità di essere una cosa e il suo contrario, nel sorriso misterioso e indagatore che ci rimanda ai suoi ritratti, nell'ansia di certezza da cui sono lacerati i suoi personaggi, costretti continuamente a porsi domande sulla vita e sugli uomini che sono le stesse oggi e, probabilmente, di domani.

Maria Grazia Gregori

PRIMA VISIONE IN TV
DRIVER
l'imprendibile
QUESTA SERA ALLE 21.25
canale 5
CON RYAN O'NEAL
BRUCE DERN
ISABELLE ADJANI
REGIA DI WALTER HILL

Servizio Sanitario Nazionale - Regione Piemonte
USL 1-23 TORINO
Avviso di licitazione privata
ERRATA CORRIGE
Si comunica che quanto richiesto nell'avviso di gara a licitazione privata pubblicato nell'edizione del 1° Maggio 1983 relativo all'aggiudicazione della fornitura di pellicole radiografiche e prodotti chimici per il periodo 1 agosto 1983, 31 dicembre 1983 è da intendarsi modificato come segue: la voce art. 12 lett. c) in art. 12 lett. a) - la voce art. 13 lett. b) d) in art. 13 lett. a) b) c)
IL PRESIDENTE Aldo Olivieri

COMUNE DI LA CASSA
PROVINCIA DI TORINO
Avviso di deposito progetto preliminare di Piano regolatore generale comunale.
IL SINDACO
vista la L.R. n. 56 del 5 dicembre 1977 e successive integrazioni
RENDE NOTE
che è depositato presso l'Ufficio di segreteria del Comune il progetto preliminare di Piano regolatore generale comunale, approvato con atto di C.C. n. 46 del 18 marzo 1983, per trenta giorni consecutivi a decorrere dal 6 maggio 1983. Chiunque potrà prenderne visione e far pervenire entro sessanta giorni eventuali osservazioni.
IL SINDACO Teberga p.t. Biagio

UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 9
REGGIO EMILIA
L'Unità Sanitaria Locale N. 9 di Reggio Emilia, invita le ditte interessate a presentare domanda di partecipazione a licitazione privata per la
FORNITURA
DI OLI DA RISCALDAMENTO
per il periodo
1 ottobre 1983 - 30 settembre 1985
Le domande dovranno pervenire entro il 20 maggio 1983 a questa Unità Sanitaria Locale, viale Amendola 2, Reggio Emilia, Servizio economato. Tel. (0522) 90.000.
IL PRESIDENTE Giovanni Chierici

Smessi almeno in parte gli abiti più kitsch, torna in Italia lo spettacolo sul ghiaccio «Holiday on ice» ora veste più sobriamente

MILANO — Gli snob non lo amano. Il pubblico medio colto, in genere, arriccica il naso. Gli altri lo vanno a vedere portandosi i bambini e i nonni. Il pololarissimo Holiday on ice è, di fatto, uno spettacolo controverso, di quelli che, senza darlo a vedere, dividono il pubblico a metà. Ciò nonostante è indistruttibile. La sua storia è costellata di grandi successi internazionali e di continue, opportune, trasformazioni. In trentotto anni di vita, mai uno scarto imponderato o imprevisto rispetto alle aspettative del pubblico. Mantenendo fissa la sua cornice (il ghiaccio e i pattinatori), variando le atmosfere dei numeri di cui si compone a seconda dei gusti più alla moda, Holiday on ice si è guadagnato un posto nell'empireo degli spettacoli eterni, come il circo, la rivista, il music-hall. Questa geniale produzione inventata dal Madison Square Garden di Broadway, è tornata in Italia dopo tre anni di assenza per una tournée di ottanta giorni organizzata da Walter Nones. Dopo Milano, toccherà i Palazzi dello Sport delle principali città del Nord, fino al 10 luglio. Le novità sono molte. Non ci sono più le edulcorate scenette di un tempo. Abolite le cartoline illustrate, la neve che cade dall'alto, gli abiti, il Natale dickensiano, quell'autentico «kitsch» che correva sul ghiaccio del vecchio Holiday on ice ha smorzato i suoi toni. È diventato sobrio, contenuto, perfino elegante. Questa volta trionfa il balletto. È il gioco, come si può ben immaginare, è diventato molto più difficile per i 100 artisti-sportivi di levatura internazionale che si esibiscono nello spettacolo. Danzare sul ghiaccio, lanciandosi in figure acrobatiche, piroettando, divaricando le

gambe in vertiginosi jeté, è un'impresa da campioni. Ci riesce la spericolata Mitsuko Funakoshi, una giapponese piccola e tonda, protetta in un bell'abito solo che si intitola Fantasia da Cole Porter e lanciata poco prima in un languido passo a due amoroso (con il canadese Don Zeman), a cui neanche la durezza del ghiaccio e lo stridore delle lame riescono a togliere la cadenza soft. Ma far ballare il lento o un waltzer di Strauss a tutta l'impeccabile compagnia deve essere sembrata un'inezia poco spettacolare al regista e coreografo Jacques Chazot. Cosa ha fatto? Ha montato una bella coreografia di flamenco, distribuita nei 40 metri per 20 della pista e ha lasciato che i campioni Laurie Vizard, Eduardo Marques e il morbido ungherese Laszlo Vajda ci ricamassero sopra, tra lampi di luci rutilanti, con i pattini attenti a non guastare, neanche nelle pose puntate, il feeling della musica. Poteva essere un flamenco troppo freddo e solo accennato. Invece, complici i costumi neri, molto eleganti, è riuscito persino originale. L'invenzione del coreografo di Holiday on ice si è comunque spinta oltre. Forse sfruttando l'avvenenza e il ritmo connotato all'artista di colore Atoy Wilson, Jacques Chazot ha fantasmato sulla vecchia New Orleans e sugli albori del jazz. Wilson riesce più degli altri a trasmettere ai pattini un brivido sensuale. Danza fluido e dinoccolato come fosse sulla terra ferma e trasporta tutto il pubblico, che intanto applaude e grida bravo, in una immaginaria discoteca. I costumi che ricordano gli schiavi delle piantagioni e poi le accenti paillette di una esagerata e pacchiana New Orleans non bastano a creare una distanza critica. Ormai tra

Marinella Guatterini

Il film
Luce e declino della faccia «punk» di Los Angeles

THE DECLINE OF WESTERN CIVILIZATION — Diretto da: Penelope Spheeris. Produttori esecutivi: Jeffrey Prettman e Gordon Brown. Con: Fear, Black Flag, Gears, X, Alice Bag Band, Circle Jerk, Catholic Discipline, USA. Documentario musicale. 1980. Colore.

L'altra faccia della California svelata attraverso il punk, i locali di Los Angeles, i concerti interrotti dai pompieri o dalla polizia, i battufuori e le riviste d'assalto tipo Slush (ventimila copie di tiratura). Il suono californiano del 1980 ricorda irresistibilmente il «caos» britannico del 1976, dei Pistols e dei primi Clash, i gruppi che hanno più influenzato (assieme ai Ramones) la scena giovanile della West coast. Il movimento punk raggruppa bianchi, portoricani, messicani che vivono una marginalità ancora abbastanza assetata di vita e ricca di fantasia. Sono disclassettati, ventenni, con altri comportamenti, abitudini, idee dalla generazione hippy che l'ha preceduta, una generazione ridotta adesso a collezionare dischi dei Jefferson Airplane, coltivare piantine di marijuana in soggiorno e ad andare in ufficio. Los Angeles, una metropoli «a stratta», che sembra costruita con il plastic city, è ormai il posto ideale per i punks. Una palestra durissima per i punks. Come i Gears, che ogni sera rifanno lo stesso spettacolo con il cantante completamente «fatto» che si rifiuta di usare il microfono. Oppure per gli «X», la banda destinata a diventare famosa con Ray Manzarek (ex Doors) come produttore discografico. Il punk nel suo embrione «spontaneo» nasce dal rifiuto del divo preconcettionato, dalla rottura del rapporto illudinale tra pubblico e rock-star. A questo i punks: contrappongono il battito spasmodico e il volume insopportabile della musica, il rituale demente, la danza del pogo, l'attitudine di birra e abitudini di vita che non salvano. Come non si salva il futuro, quello della «civiltà» occidentale, di cui Penelope Spheeris, regista di cinema e di televisione, preannuncia scherzosamente il declino già nel

titolo. Caso abbastanza raro, si tratta di un documentario sul rock fatto da qualcuno che non solo di rock ne capisce, ma anche di documentari se ne intende. Sociologicamente occluso e stimolante, onesto nell'uso dello spettacolo, The decline of western civilization risparmia tirate «pallose» e sapute e quando sceglie di divertire lo fa anche bene. Spassose le interviste con i redattori di Slush, gli short con i musicisti e con i loro manager-vittime, tirati allo spasmo i brani dal vivo, ma intelligente soprattutto il montaggio.

f. ma.
● Al cinema Ciek di Milano.

QUESTA SERA ALLE 20.30 SU ITALIA UNO
Hindenburg
UN CAPOLAVORO DEL CINEMA
«CATASTROFICO»
REGIA DI ROBERT WISE
PRIMA VISIONE TV
AL TERMINE DELL'EROTISMO PRESENTATO DA ALBERTO BEVILACQUA
IL DECAMERON
UN FILM DI PIERPAOLO PASOLINI